

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 28-29 ottobre 2018



PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	29/10/18	P. 1	I PROFESSIONISTI CON QUOTA 100 RESTANO AL LAVORO	CHERCHI ANTONELLO	1
-------------	----------	------	--	----------------------	---

PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	29/10/18	P. 43	CONSIGLI ATTIVI SU PIATTAFORME TRADIZIONALI E INNOVATIVE		3
-------------------	----------	-------	--	--	---

FORMAZIONE PROFESSIONALE

Sole 24 Ore	28/10/18	P. 12	«FARE IMPRESA PERCHÉ ABBIA UN SENSO IN SÉ, PER GLI ALTRI E PER LA COMUNITÀ»	Paolo Bricco	4
-------------	----------	-------	---	--------------	---

RICERCA

Corriere Della Sera	29/10/18	P. 21	APPELLO DI CENTO ISTITUTI PER IL CNR "ALLA RICERCA VA 1% DEI FONDI"	VIRTUANI PAOLO	6
---------------------	----------	-------	---	----------------	---

PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	29/10/18	P. 1-43	PROFESSIONISTI VIGILATI SUI SOCIAL		7
-------------------	----------	---------	------------------------------------	--	---

AVVOCATI

Sole 24 Ore	29/10/18	P. 9	PER I PRATICANTI AVVOCATI NIENTE CORSO FINO AL 2020	V.UV.	10
-------------	----------	------	---	-------	----

INDUSTRIA 4.0

Repubblica Affari Finanza	29/10/18	P. 58	TUTTI A SCUOLA DI INDUSTRIA 4.0 DA RIQUALIFICARE META' DEL PERSONALE	MILANO VITO DE CEGLIA.	11
---------------------------	----------	-------	--	---------------------------	----

INNOVAZIONE

Repubblica Affari Finanza	29/10/18	P. 1	ITALIANI POCO DIGITALI: LA BANDA LARGA C'E', LA DOMANDA ANCORA NO	CARLI STEFANO	13
---------------------------	----------	------	---	---------------	----

PROFESSIONI SANITARIE

Sole 24 Ore	29/10/18	P. 12	AL SUPER-ALBO DELLA SANITA' ISCRIZIONE IN TEMPI STRETTI	MAGNANO ROSANNA	16
-------------	----------	-------	---	--------------------	----

PREVIDENZA

I professionisti con quota 100 restano al lavoro

Dallo studio alla pensione. Nelle categorie dell'area economica si può uscire in anticipo senza smettere di lavorare - L'eccezione degli avvocati

Per commercialisti, consulenti del lavoro, avvocati e ragionieri la quota 100 esiste già e non implica l'uscita dal lavoro, tranne che per i legali. La flessibilità in uscita piace al punto che per i commercialisti gli assegni anticipati hanno superato quelli di vecchiaia.

Cherchi e Uva — a pagina 11

Professioni già a quota 100 ma nessuno lascia davvero

Pagina a cura di **Antonello Cherchi** e **Valeria Uva**

Per i professionisti dell'area legale ed economica la «quota 100» in materia di pensioni è già realtà. Da anni e senza bisogno di manovre. Anzi, molti di loro sono attestati persino a quota 98 o 99 come somma di età e anni di contribuzione necessari per un'uscita anticipata dal lavoro.

Ma rispetto alla quota 100 che il Governo sta per introdurre per i dipendenti Inps c'è una differenza decisiva: per molti professionisti l'assegno della pensione anticipata non implica lo stop al lavoro.

Fatta eccezione per gli avvocati, infatti, commercialisti, ragionieri e consulenti del lavoro possono andare in pensione prima senza doversi cancellare dall'Albo. E possono quindi continuare a lavorare, peraltro cumulando pensione e reddito senza alcun "tetto".

Si spiega così il successo della pensione di anzianità (per i commercialisti la cosiddetta vecchiaia anticipata e per i ragionieri pensione anticipata) rispetto al tradizionale assegno di vecchiaia che si raggiunge intorno ai 68 anni. Prendiamo i commercialisti: proprio quest'anno il numero delle pensioni di anzianità (2.456) ha superato quelle di vecchiaia (2.412). Ma tra questi pensionati ben l'82% è ancora attivo. Nei consulenti del lavoro la spesa per l'anzianità vale il 25% di quella per vecchiaia. Inoltre, «140 anni di anzianità si possono raggiungere senza limiti in ter-

mini di riscatto e ricongiunzione - spiega il presidente Enpacl Alessandro Visparelli - ma di fatto consulente del lavoro si resta per tutta la vita». Con buona pace della staffetta generazionale, che, secondo il Governo è alla base di quota 100 per i dipendenti. In molti scelgono di rimanere in studio sia perché possono gestire i tempi di lavoro in autonomia, sia perché sono proprio nella fase più matura della carriera e del reddito.

L'incidenza dell'anzianità tende a diminuire per i ragionieri e gli avvocati. Nel primo caso l'assegno anticipato rappresenta il 19% delle pensioni totali, mentre per gli avvocati si scende a poco meno del 5 per cento: a fronte di quasi 14mila assegni di vecchiaia la Cassa forense ha erogato 1.326 pensioni di anzianità. Ma, appunto, chi va in quiescenza anticipata deve cancellarsi dall'Albo.

Le regole

Per i commercialisti l'anticipo può scattare con 40 anni di contributi (senza limiti di età) o con 38 e 61 anni di età (a quota 99, quindi), rispetto ai 68 anni ordinari. «Non sono previste penalizzazioni sull'assegno - precisa il direttore di Cnapdc, Fabio Angeletti - chiunque ha versamenti prima del 2004 accede al calcolo misto, contributivo solo per i versamenti post 2004, sia nel caso di pensione di vecchiaia che di anzianità».

I consulenti del lavoro sono a quota 98 (60 anni di età e 38 di contributi), solo se si cancellano dall'Albo. L'opzione più gettonata è a quota 100 (60+40) senza alcuna penalizzazione: né sull'assegno percepito, né sul reddito.



Giuseppe Scolaro. Vice presidente di Cnpr, la Cassa di previdenza e assistenza di ragionieri e periti commerciali. L'ente ha stretto sulle uscite anticipate, ora calcolate solo con il contributivo

Per i ragionieri la pensione anticipata si può percepire con 63 anni e 4 mesi di età (che saliranno a 63 anni e 9 mesi il prossimo anno) e almeno 20 anni di contribuzione. Dopo la riforma di novembre 2013 l'assegno è, però, calcolato interamente con il metodo contributivo. E questo rappresenta un disincentivo, tant'è che negli ultimi anni le richieste di pensione anticipata sono andate via via calando: nel 2016 (ultimo anno di cui si dispongono i dati) le uscite anticipate sono state 3, contro le 145 pensioni di vecchiaia. «La spesa per gli assegni anticipati - spiega Giuseppe Scolaro, vicepresidente della Cassa - è comunque significativa perché i ragionieri che in passato hanno fatto tale scelta si trovavano in una posizione reddituale favorevole e hanno potuto beneficiare del calcolo misto, retributivo e contributivo».

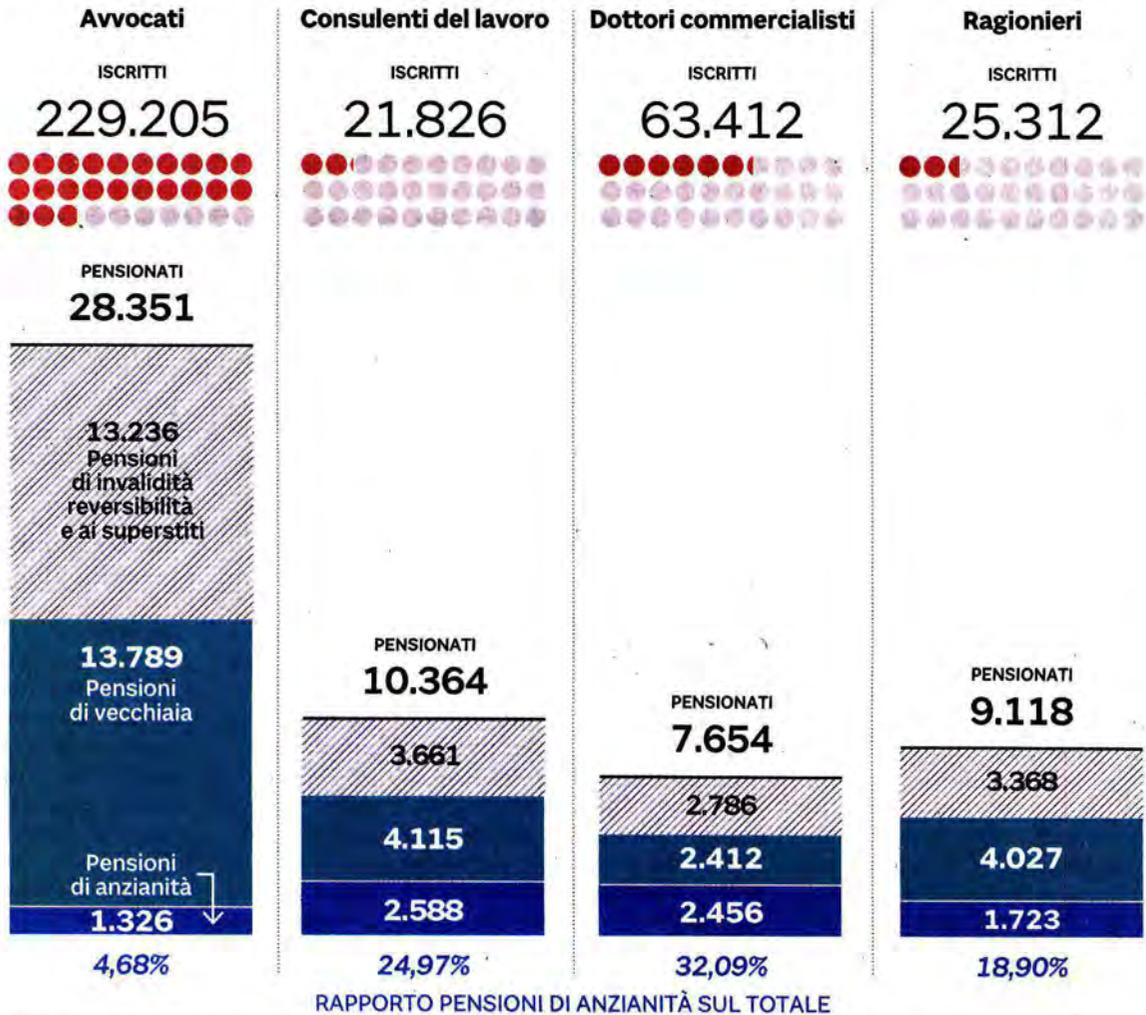
Gli avvocati possono lasciare prima il lavoro se hanno 61 anni di età e almeno 39 di contributi. Si tratta di requisiti più rigorosi rispetto a quelli previsti in precedenza, quando bastavano 58 anni di età e almeno 35 di contributi. La soglia si alzerà ancora dal primo gennaio 2020, quando le nuove regole andranno a regime: da quel momento occorreranno 62 anni di età e almeno 40 di contribuzione. L'innalzamento dell'età pensionabile ha reso ancora più favorevole il rapporto tra iscritti e pensionati, «complice anche il fatto - sottolinea Nunzio Luciano, presidente della Cassa forense - che la media di coloro che svolgono la professione e non sono ancora pensionati è aumentata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A chi vanno gli assegni

L'ANDAMENTO DELLE USCITE

Il peso delle pensioni di vecchiaia e di anzianità

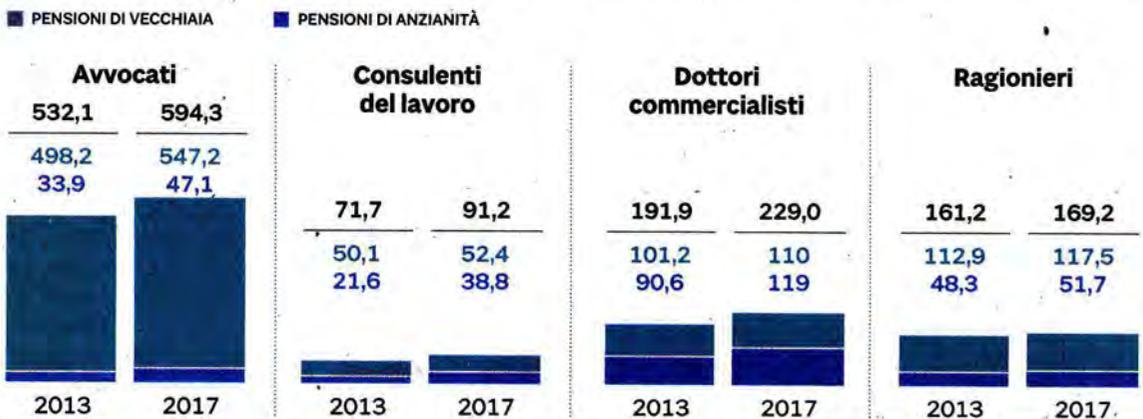


Nota: le variazioni percentuali sono calcolate sui dati 2013;

Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati delle Casse

IL PESO DELLA FLESSIBILITÀ

La spesa complessiva per le pensioni, quella per gli assegni di vecchiaia e quella per le anzianità. Dati in mln di €



51%
COMMERCIALISTI IN ANZIANITÀ
 Nel 2017 si è verificato il sorpasso della spesa per trattamenti anticipati sulla vecchiaia

Nota: il totale della spesa pensionistica comprende solo pensioni di vecchiaia e anticipata;

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati delle Casse di previdenza

Consigli attivi su piattaforme tradizionali e innovative

I social network più «tradizionali», ovvero Facebook, Twitter e Youtube, sono utilizzati da tutti gli organismi di rappresentanza delle professioni. Alcuni, invece, puntano su nuovi portali, tipo Flickr, o su social più specifici, tipo LinkedIn. Altri, infine, hanno proprie web tv o web radio, attraverso le quali veicolano i propri contenuti multimediali, preferendole a Youtube. In linea generale tutti gli ordini e i consigli nazionali sono molto attivi nella comunicazione social, attraverso la propria pagina di riferimento o la creazione di gruppi chiusi, destinati solo ai propri iscritti. I notai, ad esempio, si muovono lungo due direttrici: la pagina Facebook, aperta nel 2016, attraverso la quale veicolare tutte le informazioni sull'attività del consiglio, dalle mani-

festazioni ai messaggi istituzionali. Stesse informazioni vengono diffuse tramite il profilo Twitter. D'altra parte, invece, c'è un gruppo chiuso dedicato ai notai, dove vengono discussi argomenti giuridici e tematiche di tutti i giorni della categoria. I commercialisti hanno a che fare con una delle comunità più attive sui social: sono aperti diversi gruppi dove vengono trattati argomenti propri della categoria e dove professionisti possono scambiarsi consigli e suggerimenti sulle operazioni giornaliere. I consulenti del lavoro, oltre alle piattaforme già illustrate, utilizzano la propria web tv per i contenuti multimediali, in modo da offrire un supporto più dinamico su argomenti inerenti all'ordinamento o a novità normative. Gli infermieri sono

tra i pochi ad utilizzare Instagram, così come ingegneri e notai rientrano nella ristretta cerchia di Flickr. I medici si soffermano principalmente sui mezzi più tradizionali (in particolare Facebook e Twitter). Il Colap, vista anche la natura della sua attività di rappresentanza, ha un proprio profilo LinkedIn, il social network dedicato alla ricerca del lavoro e alla descrizione delle proprie capacità professionali. Infine un ultimo aspetto riguarda l'utilizzo di Youtube: tolte le organizzazioni dotate di una propria piattaforma «video», tutti gli enti hanno un proprio canale su Youtube; in questo modo si può garantire una comunicazione multimediale, con contenuti video e contemporaneamente avere la possibilità di ricevere commenti in tempo reale.



«Fare impresa perché abbia un senso in sé, per gli altri e per la comunità»

di Paolo Bricco

«Le cose potrebbero andare bene. Invece, le cose non vanno bene. Le cose vanno benissimo». In una Italia plumbea e ossessionata dallo spread, dolorante per la politica fratricida e atterrita dal futuro cannibale, vieni a Varano de' Melegari, in provincia di Parma - dove la Pianura Padana diventa Appennino e l'Appennino con i suoi fiumi e i suoi boschi si trasforma in uno dei tanti luoghi dell'anima italiana - e trovi la simpatica durezza - o la dura empatia - di uno dei principali manager italiani.

Io e Andrea Pontremoli, amministratore delegato della Dallara, siamo all'Osteria delle Vigne, un posto che esprime bene questa Italia minore ma allo stesso tempo centrale: la modernità più sofisticata dell'*automotive industry* a poche centinaia di metri e il telefono di bachelite nero alla parete, il lambrusco sul tavolo e la torta frita ad aspettarci. Nel tempo rapido e immobile dei decenni, questa Italia - in odor di Toscana e di Cinque Terre - ha trasformato in un progetto economico e in una cultura industriale - con una dolcezza e una sinuosità da melodramma verdiano - il «vivi nascostamente» di Epicuro, perché tanto sei così bravo che anche qui - anzi proprio qui - le cose le realizzi, i baci a tua moglie e ai tuoi figli li dai e la ricchezza la crei.

Le cameriere e i camerieri corrono veloci reggendo in mano piatti ricolmi di affettati e di formaggi e mi sembra di essere con Giorgio Bocca negli anni Cinquanta fra i magliai di Carpi «Tortellini burro e oro? Yes, please». Soltanto che siamo nell'Italia del 2018, con lo spread pronto a salire fino a 400 e un sentimento violento fra gli italiani che non si respirava dal Biennio Rosso, dall'8 settembre e dagli anni 70. Pontremoli è vestito come un manager internazionale, perché lui è un manager internazionale: ha un abito grigio («Ma non è di Brunello Cucinelli»), una camicia bianca e una cravatta grigia («Questa è di Brunello Cucinelli,

Brunello è un amico, sono nel consiglio di amministrazione della sua azienda»). È stato per 27 anni in Ibm: «Il 1° giugno 2004, quando sono stato nominato presidente e amministratore delegato di Ibm Italia e responsabile del Sud Europa, ci siamo a sentiti al telefono con Sergio Marchionne, che quel giorno era stato nominato amministratore delegato della Fiat. Nessuno sapeva chi fossimo. Mi chiamò lui. Ci facemmo gli auguri a vicenda».

Ma, soprattutto, Pontremoli è appunto adesso l'ad - e azionista, con una quota di minoranza - di una delle imprese iconiche del capitalismo industriale italiano: la Dallara creata da Giampaolo Dallara, uno dei miti della nostra industria e della nostra tecnologia, un uomo in grado di stare al pari di Enzo Ferrari, il prototipo dell'ingegnere-tecnologo-imprenditore che, dalla isolata e semiconosciuta Val Ceno, è arrivato sui circuiti di tutto il mondo - prima di tutto, la Formula Indy, ma anche la Formula Uno - e che grazie alle automobili da lui progettate e prodotte - per gli altri, ma anche per sé come la Stradale Dallara - ha dato concretezza nelle quattro ruote alla frase scespiriana della *Tempesta* «Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni».

Giampaolo Dallara, 81 anni, è del primo paese della valle, Varano. Andrea Pontremoli, che di anni ne ha 60, è dell'ultimo, Bardi. I camerieri riempiono il tavolo di legno scuro, coperto con una tovaglia bianca ricamata con fiori blu, con prosciutto crudo di Parma e salame felino, focaccia e parmigiano («Il nostro è il migliore, più si sale verso la montagna e più è buono»), Tutti lo salutano: «Qui mi chiamano Kissinger, se c'è un diverbio o un litigio mi interpellano per dirimere la questione, sono sempre stato un negoziatore». «Assaggia, assaggia», mi dice mentre mi illustra i tortelli fu-

manti: castagne, zucca, barbabietole e porri al primo giro e, al secondo giro, erbette e patate.

Lui è il figlio di Giuseppe il mugnaio e di Rita la sarta. Nel 1977 si è diplomato perito elettronico all'Istituto tecnico industriale Leonardo da Vinci di Parma. Non è un primo della classe: va in moto, fa il discjockey («Da 43 anni metto la musica a Bardi a ogni capodanno») e ripara radio e televisioni per costruire amplificatori per la discoteca. «Negli anni 70 andavo spesso allo Snoopy di Modena, dove c'era Vasco Rossi, Vasco era come adesso: un leader carismatico e geniale. A fine serata andavamo tutti in trattoria».

La sua storia - come la storia della Dallara - mostra come l'Italia sia composta da mille punti di intersezione fra il locale e il globale, la comunità e il mondo, i campanili e gli aeroporti internazionali. «Ho sempre vissuto qui. Anche quando ho lavorato a Milano e poi a Parigi, come vicepresidente di Ibm per l'Europa. Mia moglie Margherita e le mie cinque figlie, Valentina, Annalisa, Martina, Benedetta e Aurora, sono rimaste nella nostra Bardi: 2.500 abitanti, dieci bar fra cui il Centrale della famiglia di mia moglie, perché noi emiliani anche di montagna amiamo socializzare. Le mie figlie hanno fondato Mavamba, una società che gestisce un albergo



diffuso disseminato nelle case intorno al castello, che abbiamo ristrutturato. Valentina è il sindaco».

Il lambrusco scorre: «Quando vengo qui con i clienti americani, dico che è la nostra Coca-Cola». E, intanto, diventa più nitido l'avviluppo emiliano, che è l'avviluppo italiano. La comunità e la fabbrica. La comunità e la famiglia. La famiglia e l'imprenditore. L'imprenditore e il manager. La costruzione binaria della nostra realtà e del nostro immaginario ha nella Dallara di Varano de' Melegari un esempio paradigmatico. Nel 2000, i sindaci della Val Ceno organizzano un convegno sul futuro di questo territorio che si sta spopolando. Sono invitati Dallara e Pontremoli. I due non si conoscono. «Io parlai per un'ora di tecnologie, di luoghi e di lavoro. Dissi: "Io adesso viaggio per lavoro e vivo dove non mi piace. Sogno un giorno in cui, grazie alla tecnologia, potrò viaggiare per piacere e vivere dove mi piace". Dallara si alzò e il suo intervento fu di poche parole: "Sono d'accordo. Non ho niente da aggiungere". Poi, si alzò e se ne andò».

Nasce, allora, una amicizia. Sette anni dopo, nel 2007, Pontremoli entra in azienda. Dallara ha due figlie, entrambe ingegneri: Angelica e Caterina, che se ne va in pochi mesi per una malattia. Al suo ingresso, l'azienda fattura 23 milioni di euro e ha 107 di-

pendenti. Oggi i ricavi sono saliti a 105 milioni di euro (la metà con le macchine da corsa, la metà con le consulenze a chi fa le macchine da corsa o le supercar), i dipendenti sono aumentati a 670 occupati (età media 33 anni) e il margine operativo lordo è pari al 15% del fatturato.

«Qui a Varano - spiega Pontremoli - facciamo tre cose: progettazione utilizzando fibre di carbonio e compositi, aerodinamica con la galleria del vento e Cfd (Computational fluid dynamics), dinamica del veicolo con le simulazioni». Finora le attività del gruppo erano divise fra due società: Dallara Automobili e Dallara Engineering. Adesso, si è consumata una riorganizzazione societaria. È stato costituito il Dallara Group che controlla cinque società sottostanti: Dallara Automobili, Fabbrica Dallara, Dallara Usa, Dallara RE e Dallara Compositi. «Il Dallara Group - spiega Pontremoli - si occuperà delle funzioni comuni. Le singole società saranno votate al business di riferimento».

C'è il business. E c'è l'ambiente. Nell'intima connessione fra capitale tecno-industriale e capitale spiritual-comunitario, l'attività più centrale per questa impresa e per i due dioscuri - Dallara e Pontremoli - è rappresentata dall'Accademia Dallara. L'accademia è rivolta agli adolescenti («È sbagliata la mentalità per cui i figli degli italiani vanno al liceo e i figli degli immigrati all'istituto tecnico, la formazione tecnica non è la serie B, ed è errato sottovalutare il concetto di competenza, uno non vale uno») e agli universitari, dato che ospita la laurea magistrale in *race car design*. L'Emilia Romagna è il nuovo cuore dell'automobile italiana. E, con la cooperazione e la competi-

zione propria di questa terra, Ferrari, Lamborghini, Maserati, Ducati, Pagnani, Haas F1, Toro Rosso, Magneti Marelli, Hpe e appunto Dallara hanno creato - insieme alle università della regione - la Muner, la Motor Vehicle University of Emilia Romagna, di cui Pontremoli è presidente. «La formazione è tutto, lo so bene io che ho compiuto un vero e proprio salto con i mesi trascorsi a Cambridge nel 1989 e al Mit nel 1995. Queste attività appartengono alle grandi imprese e alle multinazionali. Ma anche le medie aziende le possono realizzare».

Pontremoli mi invita a bere l'amaro ghiacciato: «È un infuso di bacche selvatiche raccolte sui nostri sentieri». Poi, si slaccia leggermente la cravatta, si appassiona, si infervora e quasi diventa rosso: «Vedi, la formazione non è soltanto un elemento della organizzazione, ma è parte di una ricerca di senso più ampio».

Il capitalismo industriale italiano - non solo Dallara, ma anche Cucinelli o altri come il più piccolo Loccioni - sta da tempo provando ad interrogarsi sulla attualizzazione di un modello simil-olivettiano. «Vado spesso nella Silicon Valley. Tu là chiedi: "Perché fai l'azienda?". E chiunque ti risponde: "Per venderla e fare un sacco di soldi". Qui, non è così. Noi non lo facciamo per i soldi. Dallara e io, e tutti i nostri collaboratori, facciamo l'impresa perché l'impresa abbia un senso in sé e per sé, per gli altri e per la comunità».

📍@PaoloBricco

Appello di cento istituti per il Cnr «Alla ricerca va l'1% dei fondi»

Alti i costi del personale. Il presidente Inguscio: servono 100 milioni

Il Cnr, fondato nel 1923, è il principale ente di ricerca italiano ma ha difficoltà a svolgere la sua missione se il 98,7% dell'intero fondo che lo Stato mette a disposizione va a coprire il costo del personale e per la ricerca vera e propria restano quindi solo le briciole. È questo il senso dell'appello, firmato da quasi cento direttori di istituto e di dipartimento, rivolto al presidente e al cda del Consiglio nazionale delle ricerche «affinché si facciano tramite con gli organi di governo del Paese» per «sopperire a questa drammatica mancanza di risorse».

«Quello che dicono i direttori di istituto sulla mancanza

di risorse è vero», risponde Massimo Inguscio, presidente del Cnr. «Le spese per il personale però sono inferiori, circa il 90%, e comprendono quelle per gli oltre mille precari di cui quest'anno il Cda ha approvato l'assunzione».

Secondo i firmatari dell'appello, occorre «individuare nel bilancio dello Stato circa 100 milioni» per il rilancio del Cnr. «L'ordine di grandezza è quello», replica Inguscio. «Dopo i contatti che ho avuto al ministero dell'Istruzione, ho motivo di essere fiducioso perché ho riscontrato la voglia e la disponibilità a intervenire. Da parte nostra proseguiremo nell'opera di razio-

nalizzazione delle spese, già avviata da anni. Dopo un incontro la scorsa settimana con i direttori — prosegue il capo del Cnr — ho visto la voglia di essere costruttivi da parte di tutti. L'appello non è contro qualcuno, ma un modo per ricordare un problema che tutti vogliamo risolvere».

Quello del definanziamento del Cnr è un caso che nasce alcuni anni fa e che è proseguito con il «calo costante, sistematico e miope del fondo che lo Stato mette a disposizione», ricordano i firmatari dell'appello. Sebbene il rapporto spesa/Pil per ricerca e sviluppo sia salito in 15 anni di un terzo arrivando all'1,3 per cento, l'Italia resta al dodicesimo posto tra i 28 Paesi dell'Ue, come ha sottolineato la Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia redatta dal Cnr per il governo e il Parlamento. Secondo il rapporto, il Cnr ha subito una riduzione in termini assoluti dei finanziamenti, passati da 682 milioni a 533 milioni. Nonostante ciò l'incidenza del contributo dei ricercatori italiani alla letteratura scientifica mondiale è passata dal 3,2% del 2000 al 4% del 2016: l'Italia è ormai al livello di Germania e Francia, che investono molto di più. Il talento quindi c'è. Per i soldi, come dice Inguscio, «siamo fiduciosi».

Paolo Virtuani
@PVirtuani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

Mila

I dipendenti del Centro nazionale delle ricerche (Cnr) al 31 agosto 2014 (per esattezza 7.035). È ancora in corso il piano assunzione precari

533

Milioni

Sono i finanziamenti a disposizione del Cnr (erano 682 milioni). Secondo i ricercatori, il 98,7% dell'intero fondo va a coprire il costo del personale

Incontro al ministero

«Dai contatti con il Miur ho riscontrato la voglia e la disponibilità a intervenire»



Dagli ordini una serie di regole da seguire per la corretta comunicazione digitale. A prova di deontologia

Professionisti vigilati sui social

Che piaccia o meno i social network sono ormai una realtà quotidiana. Dalla politica alla comunicazione, passando per pubblicità e diffusione di opinioni personali, sono diventati lo strumento più usato per relazionarsi con il pubblico, tra l'altro gratuitamente. Potenzialità sfruttata ampiamente dal mondo degli ordini professionali, delle associazioni di categoria, enti continuamente impegnati in un'opera di comunicazione di servizio verso i propri iscritti e di marketing delle attività progettate e poste in essere. Da qui l'esigenza di controllare l'utilizzo del mezzo da parte degli iscritti, di definire strategie comuni all'interno dei vari ordini, di stabilire regole di condotta per le istituzioni e per i singoli professionisti. Il tutto deciso partendo dal codice deontologico, le cui regole devono essere rispettate sui social come nella vita reale.

La Federazione nazionale ordini professionisti infermieristiche, per esempio, nelle scorse settimane ha pubblicato un vademecum sull'utilizzo dei social sottoscritto dai 102 ordini provinciali: linee guida con l'obiettivo di fermare le condotte inopportune sui social. Ma dai medici fino agli ingegneri, anche altre categorie hanno sentito l'esigenza di affrontare il problema e di rafforzare i controlli.



Dagli ordini una serie di regole da seguire per una corretta comunicazione digitale

Professionisti vigilati sui social

Un uso improprio viola la deontologia. Rischio sanzioni

Pagina a cura
di MICHELE DAMIANI

Che piaccia o meno i social network sono ormai una realtà quotidiana. Dalla politica alla comunicazione, passando per pubblicità e diffusione di opinioni personali, sono diventati lo strumento più usato per relazionarsi con il pubblico, tra l'altro gratuitamente. Potenzialità sfruttata ampiamente dal mondo degli ordini professionali, delle associazioni di categoria, enti continuamente impegnati in un'opera di comunicazione di servizio verso i propri iscritti e di marketing delle attività progettate e poste in essere. Da qui l'esigenza di controllare l'utilizzo del mezzo da parte degli iscritti, di definire strategie comuni all'interno dei vari ordini, di stabilire regole di condotta per le istituzioni e per i singoli professionisti. Il tutto deciso partendo dal codice deontologico, le cui regole devono essere rispettate sui social come nella vita reale.

Infermieri. La Federazione nazionale degli ordini delle professioni infermieristiche ha pubblicato, nelle scorse settimane, un vademecum sull'utilizzo dei social sottoscritto dai 102 ordini provinciali. Le linee guida partono dal presupposto di fermare le condotte inopportune degli infermieri sui social. Sono cinque i passaggi mutati dal codice deontologico da rispettare: tenere conto dei valori etici, religiosi e culturali, del genere e delle condizioni sociali della persona; impegnarsi a cercare il dialogo, nel caso di conflitti determinanti da diverse visioni etiche; perseguire uno spirito di collaborazione e confronto con i colleghi o con altri professionisti sanitari e non; valorizzare lo specifico apporto degli altri attori che operano nell'equipe e tutelare il decoro personale e il proprio nome e salvaguardare il prestigio della professione. Ogni collegio dovrà dotarsi di una policy comportamentale da definire sulla base dei cinque passaggi sopra elencati.

Medici. L'aspetto che maggiormente preoccupa la categoria è quello della diffusione di fake news. Da questo punto di vista, è alto il livello di controllo degli organismi di rappresentanza. Inoltre, molta attenzione viene data alla distribuzione di video o foto provenienti dall'interno delle strutture sanitarie, in palese violazione delle norme sulla privacy, aspetto molto delicato per la professione.

Consulenti del lavoro. Tema molto attuale e osservato con attenzione dal Consiglio nazionale, con vari comunicati ed eventi dedicati. Per prima cosa, un utilizzo non corretto dello strumento è passibile di sanzione disciplinare e avere una condotta irrispettosa va contro i principi ordinamentali della categoria. «Non deve essere sottovalutato l'impatto che può avere un contenuto diffuso a mezzo social; inserire un commento in una bacheca significa dare al messaggio una diffusione che potenzialmente ha la capacità di raggiungere un numero indeterminato di persone», affermano dal Consiglio. «In questo contesto diventa fondamentale il ruolo di vigilanza che sono tenuti a porre in essere i consigli provinciali». Gli organi territoriali sono chiamati ad attivarsi dal momento in cui si ravvisa la violazione di norme ordinamentali quando la comunicazione dell'iscritto non è attribuibile ad una sfera personale ma professionale.

Commercialisti. È una delle categorie in cui i social sono più diffusi. Molti i gruppi su Facebook, gestiti dal Consiglio o di iniziativa autonoma di professionisti, in cui vengono trattati temi legati alla professione. Il Cndcec, inoltre, opera un'intensa attività comunicativa e informativa utilizzando lo strumento. In merito alle regole di utilizzo, non esiste un documento dedicato ai social, ma un insieme di disposizioni che partono dal codice deontologico. Le regole, valide nella vita di tutti i giorni, hanno la

stessa valenza sulle piattaforme: quindi, qualunque iscritto che utilizzi lo strumento, le deve rispettare alla stregua di quanto fa nella vita di tutti i giorni. Perciò, porre in essere comportamenti non idonei può comportare la definizione di sanzioni disciplinari.

Ingegneri. Anche il Consiglio nazionale degli ingegneri ha trattato il tema dell'utilizzo corretto dei social negli ultimi anni. Sono stati organizzati vari incontri formativi sul tema, per una corretta comunicazione professionale ed istituzionale. Un'iniziativa particolare è stata realizzata con la circolare 156/2017, dedicata alla definizione di «linee guida per la progettazione di un sito web per gli ordini professionali». L'obiettivo della circolare è «quello di contribuire a formare un ingegnere del futuro, dedicando particolare attenzione ad una comunicazione ufficiale, un linguaggio immediatamente comprensibile e una contaminazione virtuosa tra tutti i settori della categoria».

Periti industriali. La parola d'ordine per il Cnpi è «omogeneità», nel senso di un utilizzo coordinato e comune dei social da parte di tutti gli ordini territoriali. Conformità dal punto di vista grafico e comunicativo, stessi contenuti, linguaggio comune. Questo l'indirizzo che il Consiglio vuole dare alle varie componenti in ogni regione. Gli stessi ordini, poi, sono le «sentinelle sul territorio»; infatti è affidato a loro il controllo e la supervisione dello strumento.

Notai. «Nella modifica del codice deontologico bisognerà soffermarsi su questo aspetto», dichiara Giampaolo Marozz, consigliere nazionale del notariato delegato alla comunicazione. «Fino ad oggi le regole deontologiche sono da considerare naturalmente valide anche nei social network». Il Consiglio, da parte sua, è molto attivo su questo fronte (si veda box in pagina).

Associazioni. Anche il mondo delle associazioni ex lege 4 è attivo sul versante social. Il Colap (Coordinamento libere associazioni professionali), più precisamente alcune associazioni iscritte al Coordinamento, hanno regole precise sull'utilizzo della comunicazione digitale. Particolare attenzione viene data alla comunicazione «professionale»: è fondamentale che i lavoratori non descrivano la loro professione in maniera errata, non sconfinino in ambiti a loro distanti e diano una giusta definizione del perimetro della loro attività, per evitare confusione e altri problemi.

Le regole social delle categorie

Infermieri	Definita una policy di condotta per gli iscritti. Oltre ai comportamenti, emanate linee guida per un utilizzo efficace dello strumento
Medici	Grossa attenzione al controllo delle fake news. Inoltre, controlli elevati sulla distribuzione di video o foto dall'interno delle strutture sanitarie. Incentivo ad un utilizzo professionale dei social
Consulenti del lavoro	L'utilizzo non corretto dei social è passibile di sanzione disciplinare. Una condotta irrispettosa viola i principi ordinamentali della categoria. Controlli effettivi affidati ai consigli provinciali
Commercialisti	Le regole deontologiche sono valide anche sui social network, perciò comportamenti non idonei sono passibili di sanzioni. Grande diffusione dello strumento tra gli iscritti
Ingegneri	Organizzati nel passato workshop di formazione sul tema. Elaborato un vademecum sulla comunicazione digitale per gli iscritti
Periti industriali	Linee guida per un utilizzo omogeneo dello strumento da parte di tutti gli ordini territoriali. Controlli affidati agli ordini, che operano come «sentinelle sul territorio»

PANORAMA

L'OBBLIGO DI FORMAZIONE

Per i praticanti avvocati niente corso fino al 2020

Il corso obbligatorio per i praticanti avvocati slitta di due anni per riallinearsi alla proroga delle nuove modalità dell'esame di Stato. Dopo il via libera del Consiglio di Stato manca solo l'ufficialità della pubblicazione in «Gazzetta» per il decreto che rinvia di due anni i nuovi corsi. L'obbligo di frequentare le 180 ore di formazione successivo alla laurea scatterà il 31 marzo 2020. Dopo



lo slittamento - sempre di due anni - del nuovo esame senza codici annotati, il ministero della Giustizia ha deciso di varare un decreto che modifica anche l'entrata in vigore dell'obbligo di formazione, spostandola appunto a due anni dal primo regolamento istitutivo dei corsi che cadono il 31 marzo 2020. Questa modifica ha ottenuto il 12 ottobre il via libera del Consiglio di Stato. Sulla carta, l'obbligo sarebbe già valido per i praticanti iscritti dal 28 settembre scorso, ma di fatto i corsi non erano ancora partiti.

In realtà l'obiettivo sembra più ambizioso: come scrive il Ministero l'intenzione è di «riconsiderare nel suo complesso la disciplina dell'accesso alla professione forense».

—V.Uv.



Lo scenario

Tutti a scuola di industria 4.0 da riqualificare metà del personale

Big data analytics, Internet of things, machine learning, cloud computing e digital trade. Sono queste, secondo il rapporto "The future of jobs" del World Economic Forum (Wef), le principali tecnologie che da qui al 2022 subiranno una forte accelerazione lungo la catena del valore delle aziende. A prevederlo, con cognizione di causa, sono 300 top manager di società multinazionali, intervistati dal Wef, che operano in 12 settori strategici di 20 aree geografiche del mondo. Società che valgono, in termini di fatturato, il 70% del Pil globale e danno lavoro ad oltre 15 milioni di persone.

Sulla base delle risposte ricevute, il Wef ha cercato di capire e delineare quale sarà l'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione nei prossimi 5 anni. Innanzitutto, lo studio premette che il 59% delle aziende intervistate pensa che la composizione della catena del valore subirà significative modifiche entro il 2022. Quasi il 50% prevede che, per quella data, l'automazione porterà una riduzione della forza lavoro a tempo pieno e una maggiore flessibilità. Il 38% delle aziende è sicuro di estendere la forza lavoro a nuovi ruoli per migliorare la produttività e più di un quarto si aspetta che l'automazione porti alla creazione di nuove professioni.

La nota positiva è che tutti i 12 settori industriali analizzati registreranno entro il 2022 una crescita occupazionale. Il rapporto infatti stima che cesseranno di esistere 75 milioni di posti di lavoro nel giro di 5 anni, ma altri 133 mi-

lioni ne verranno creati. Il saldo netto è in attivo di 58 milioni. Non solo: circa la metà dei posti di lavoro fondamentali oggi, che costituiscono la maggior parte dell'occupazione nei vari settori industriali, rimarrà stabile fino al 2022.

Le aziende si aspettano però un repentino cambiamento nel rapporto uomo-macchina: nel 2018 le ore impiegate dai processi produttivi nei 12 comparti sono state compiute al 71% da esseri umani e il restante 29% da macchine. Inoltre, in termini di ore di lavoro totale, nessuna attività lavorativa è stata ancora stimata come eseguita principalmente da una macchina o da un algoritmo. Tuttavia, già si prevede che nel 2022 tale ripartizione oraria si porterà rispettivamente al 58% e al 42% (il report offre inoltre previsioni diverse per i diversi settori e le diverse economie nazionali).

Tra le figure professionali emergenti spiccano quelle di analisti di dati e della sicurezza delle informazioni, sviluppatori di software e applicazioni, esperti di social media ed e-commerce, specialisti in machine learning, intelligenza artificiale e automazione, designer di interazione uomo-macchina, ingegneri robotici ed esperti di blockchain. In parallelo, cresceranno lavori che fanno leva su competenze "umane" e "distintive" come gli addetti al servizio clienti, professionisti delle vendite e del marketing, figure dedicate alla formazione e allo sviluppo, alle persona e alla cultura.

Il cambiamento sarà rapido. Quindi, per essere in grado di gestirlo, lo studio parla di "reskilling imperative": cioè, di forma-

zione continua per aggiornare i lavoratori. Il Wef riporta che non meno del 54% dei lavoratori avrà bisogno di essere riqualificato o di aumentare significativamente le proprie competenze e capacità. Tra questi, nei prossimi 5 anni, il 35% necessiterà di un training aggiuntivo di 6 mesi, il 9% di un training da 6 a 12 mesi, mentre al 10% servirà aggiornarsi per più di un anno. Insieme alle competenze tecniche, le abilità più richieste saranno le capacità di pensiero critico, creativo, innovativo, l'intelligenza emotiva, il "problem-solving" complesso, le capacità di leadership e influenza sociale.

L'analisi prosegue spiegando che l'automazione della forza lavoro si svilupperà probabilmente in tre ondate a partire da quest'anno fino alla metà del 2030, con un aumento vertiginoso della quota delle attività manuali completamente automatizzabili: si passerà in media dall'attuale 5% a quasi il 40%. La sfida, per le aziende, sarà quindi essenzialmente quella di integrare in modo "equilibrato" il lavoro manuale con quello della macchina. Nello stesso orizzonte di tempo, puntualizza il rapporto, tale trasformazione avrà però un impatto minore ad esempio nel campo sociale, dove la forbice oscillerà da poco meno del 5% di oggi a circa il 15%. Di sicuro, conclude il rapporto, la prossima ondata di tecnologie e di automazione, oltre ad aumentare la manodopera, potrebbe portare un incremento medio della produttività del lavoro in tutti i settori di circa il 30% rispetto al 2015, con alcune variazioni significative in alcuni specifici comparti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITO DE CEGLIA. MILANO

Secondo World economic forum la trasformazione digitale aumenterà gli occupati, costringerà il 54% degli addetti ad aggiornarsi e farà lavorare più ore le macchine



300

TOP MANAGER

Il World economic forum ha intervistato 300 manager sulle attese per il lavoro

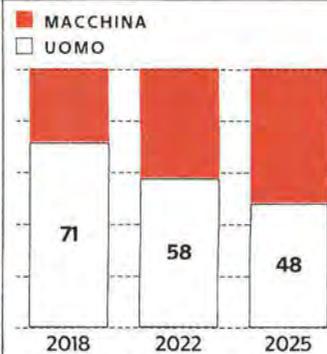
20

AREE GEOGRAFICHE

I manager intervistati operano in 12 settori strategici di 20 aree geografiche

I numeri

L'AUTOMAZIONE
PERCENTUALE DI ORE LAVORATE
UOMO/MACCHINA



FONTE: WORLD ECONOMIC FORUM

I numeri

133

MILIONI

Sono i nuovi posti di lavoro che saranno creati nel giro di cinque anni a fronte di una perdita di 75 milioni unità. Il saldo positivo è di 58 milioni

L'opinione

L'automazione della forza lavoro si svilupperà in tre ondate da quest'anno fino a metà 2030, con un boom della quota di attività manuali automatizzabili

1 L'automazione delle fabbriche chiede agli addetti di riqualificarsi

Multimedia

Italiani poco digitali: la banda larga c'è, la domanda ancora no
STEFANO CARLI ▶ pagina 34

La società 4.0

L'Italia digitale è (quasi) fatta ora digitalizziamo gli italiani

STEFANO CARLI, ROMA

L'ultimo rapporto I-Com: abbiamo recuperato come infrastrutture, ma non c'è domanda di nuovi servizi. E-commerce e banche online: siamo dietro tutti

È una lunga marcia quella che dovrà traghettare l'Italia nell'era digitale. Il Paese soffre ancora di forti ritardi e soprattutto sta perdendo competitività nei confronti degli altri partner europei: ci sono i paesi dell'est che corrono più di noi, il nord scandinavo che rappresenta ancora il benchmark in tutti i settori della nuova economia digitale, le locomotive della prima digitalizzazione, ossia la Germania, la Gran Bretagna, i paesi baltici, che rallentano un poco, ma meno di noi. E il nostro più diretto concorrente, ossia la Spagna, che ha ingranato la quinta e, partita alle nostre spalle, ci sta addirittura distanziando. E' quello che emerge dal nuovo rapporto sul digitale e la competitività realizzato da I-Com, l'istituto per la competitività diretto da Stefano Da Empoli e che presenta i risultati del suo lavoro domani a Roma in un convegno intitolato Italy of Things. «Negli ultimi anni abbiamo fatto dei passi in avanti, spesso anche notevoli - spiega Da Empoli - ma li abbiamo registrati in un solo campo: l'estensione della copertura a banda larga fino a 30 mega. Li abbiamo raggiunto le migliori percentuali europee. Ma sul resto no. Siamo indietro nella fi-

bra. E soprattutto siamo indietro nell'utilizzo dei nuovi servizi. Per questo secondo l'indice della competitività digitale che abbiamo elaborato come I-Com siamo in fondo alla classifica. Ossia al 24esimo posto sui 28 paesi Ue».

A zavorrare il cammino dell'Italia digitale è dunque il fatto che gli utenti e le imprese italiane siano loro per primi poco digitali. E anche alcune situazioni apparentemente incongruenti.

Intanto i comportamenti. La disamina del rapporto I-com non lascia margini: siamo digitalmente immaturi. Non perché stiamo poco su internet: anzi su questo siamo in linea, con un uso quotidiano di 6 ore. Chi la usa, perché purtroppo il 22% degli italiani ancora non utilizza la rete, a fronte di una media Ue del 13%. Usiamo poco i social network. Ma soprattutto siamo bassi sui tre principali mercati digitali: gli acquisti online, l'e-banking e la Pubblica Amministrazione digitalizzata e online.

Il nostro e-commerce è fermo al 32%, mentre il mercato europeo più sviluppato, quello britannico, arriva all'82%. In particolare gli italiani comprano poi soprattutto tre categorie merceologiche: casalinghi, libri e abbigliamento, mentre molto più bassa è ancora la quota di acquisti online di biglietti per

eventi e la musica e film sono (secondo le rilevazioni a fine 2017) statisticamente irrilevanti. E c'è un settore in cui addirittura arretriamo: è l'Internet banking. Qui la distanza dalla media europea è andata crescendo negli ultimi anni e oggi siamo 20 punti più in basso: il nostro tasso di utilizzo sulla popolazione è al 31% a fronte del 51% della media europea.

Anche sul versante della qualità degli accessi, nonostante la copertura pressoché totale raggiunta dalle connessioni a 30 mega, resta molta strada da fare. Le connessioni tra 30 e 100 mega sono infatti solo il 13% (in Bulgaria, per dire, sono al 55%) e da 100 in su, che sono appena l'8% (il 61% in Svezia e il 55% in Romania). Di contro, le connessioni più lente, tra 10 e 30 mega sono ancora la stragrande maggioranza: il 43%, quasi la metà. E un italiano su tre (34%) ha ancora un vecchissimo adsl al di sotto dei 10 mega.

«Sono mancate completamente le politiche di stimolo della domanda - chiosa Da Empoli - Anche quelle più basiche. Per esempio dei voucher per favorire la migrazione sulla fibra si è persa al momento ogni traccia».

In questo quadro con molte ombre e poche luci, va poi detto che anche le stesse luci non so-

no sempre così brillanti. Prendiamo per esempio la mappa della copertura italiana in banda ultralarga per provincia. Sempre ricordando che, come da definizione del piano Bul del governo stiamo sempre parlando di connessioni almeno di 30 mega, quindi non con la fibra fino alle case, raggiungiamo tassi di tutto rilievo. Ma fa una certa impressione vedere che, stando alla classifica della copertura per provincia in base ai dati aggiornati alla fine dello scorso giugno, i territori più cablati d'Italia non si trovino al nord ma al sud. La provincia più avanzata è in Sicilia, ma non è Catania bensì Siracusa, dove il tasso di copertura in banda ultralarga arriva al 99,4%, seguita da altre tre città, sempre meridionali, ma almeno con in territori maggiormente innervati di imprese come Bari, Andria-Trani-Molfetta e Palermo. La prima provincia settentrionale è Prato, al sesto posto. Mentre Milano è solo nona, ma preceduta da Trapani. Questa particolarità è a sua volta frutto dello stesso ritardo italiano: se il Sud è più cablato del Nord è perché lì sono stati attivati negli anni passati i fondi pubblici del progetto Euro-sud che ha erogato finanziamenti a fondo perduto a copertura del 70% dei costi per il cablaggio in fibra. Il progetto, gestito da Infratel e con gli stanziamenti messi a gara e vinti per la maggior parte da Telecom Italia, è stato realizzato nel corso di due anni, tra il 2014 e il 2016. Si può dire che si tratti di un caso in cui l'intervento pubblico si è rivelato provvidenziale poiché ha determinato uno scenario virtuoso proprio nelle zone a fallimento di mercato. Mentre nel resto d'Italia gli investimenti andavano a rilento. Solo adesso, con la partenza del progetto Open Fiber, il cablaggio in fibra ha ripreso quota, oltretutto con un'architettura di rete più avanzata, quella che porta i cavi ottici fin nelle case, e che permetterà all'Italia di mettersi sulla strada degli obiettivi già fissati nella prossima Agenda Ue, la 2025, che riguarda quote importanti di popolazione con connessioni di un giga.

©IPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



24

LA CLASSIFICA

L'Italia è 24esima per competitività digitale

22%

SENZA INTERNET

Più di un italiano su cinque ancora non usa la rete

32%

E-COMMERCE

Meno di un italiano su tre fa acquisti online

Focus



LE POLITICHE DI STIMOLO

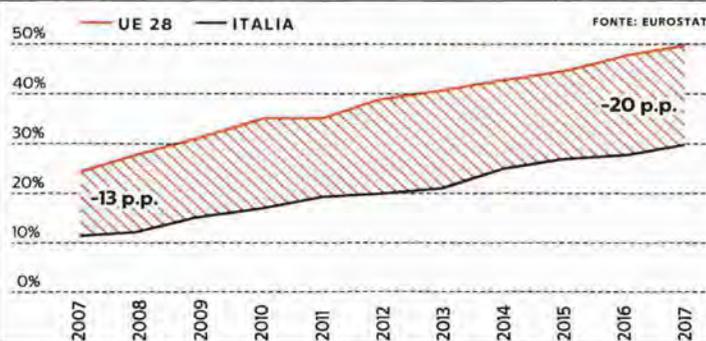
Sono mancate in questi ultimi anni le iniziative per promuovere l'utilizzo delle nuove reti e dei nuovi servizi da parte di governo e Pubblica amministrazione. Dei voucher per passare alla fibra non si ha più notizia. E manca il lancio di nuovi servizi di pagamento online, anche e soprattutto in ambito pubblico, che ne aiuterebbero la diffusione

I numeri



LA FORBICE DELL'E-BANKING

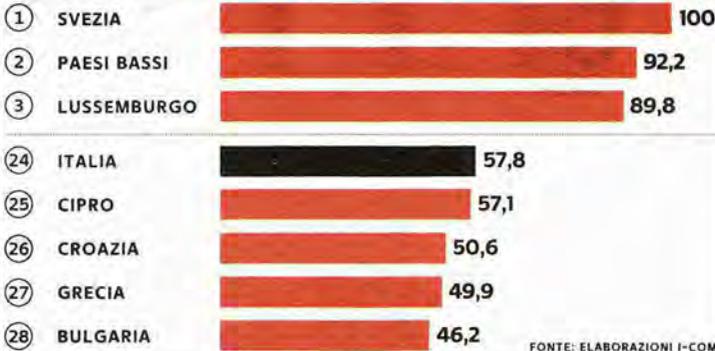
TASSO DI PENETRAZIONE DEI SERVIZI, IN %



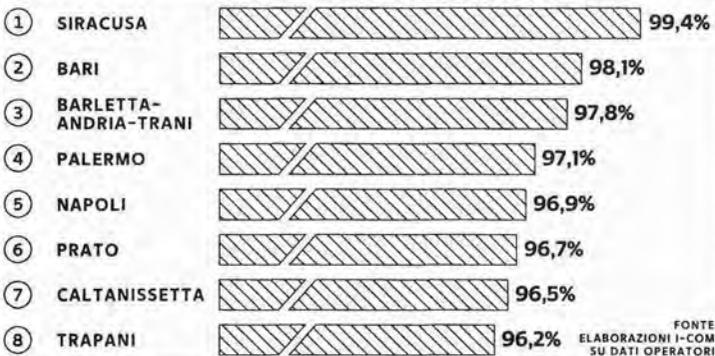
I numeri



LA DOMANDA DI BANDA ULTRALARGA IN EUROPA
INDICE IBI I-COM, IN PUNTI



BANDA ULTRALARGA, LA COPERTURA PER PROVINCIA
A GIUGNO 2018, IN %



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I nuovi albi della Sanità Rischio multe e sanzioni per chi non si iscrive subito all'elenco multidisciplinare

La pre-iscrizione al nuovo Albo della Sanità va completata subito e non entro settembre 2019. I numeri di chi è già in regola.

Rosanna Magnano — a pag. 12



Per segnalazioni scrivere a:
professioni@ilssole24ore.com



I nuovi professionisti della salute. Per il ministero va effettuata subito e non entro settembre 2019, altrimenti si incorre nell'esercizio abusivo

Al super-Albo della sanità iscrizione in tempi stretti

Pagina a cura di
Rosanna Magnano

Quasi un professionista sanitario su due - oltre 80mila su un totale di 185mila attesi - ha effettuato la preiscrizione sul portale del nuovo Ordine multi-Albo (www.tsrm.org) istituito dalla legge Lorenzin, adempiendo così all'obbligo scattato lo scorso primo luglio. Data confermata da un chiarimento del ministero della Salute, che ha ribadito come il periodo transitorio previsto per la messa a regime del nuovo Ordine (entro settembre 2019) non vada inteso come una finestra per i professionisti.

«Il nostro obiettivo - spiega Alessandro Beux, presidente dell'Ordine - è di superare i 100mila iscritti entro dicembre. Ma chi non si iscrive subito incorre nell'esercizio abusivo della professione». Un reato per il quale la stessa legge Lorenzin ha inasprito pene e sanzioni prevedendo da sei mesi a tre anni di reclusione e multe da 10mila a 50mila euro.

Stessa scadenza cogente vale anche per i professionisti impiegati come dipendenti del Servizio sanitario

nazionale (Ssn). Il ministero ha chiarito nei giorni scorsi che il termine del settembre 2019 si riferisce esclusivamente alla conclusione del periodo transitorio di costituzione del nuovo Albo con il contributo delle associazioni maggiormente rappresentative. «Quella scadenza - spiega il direttore generale delle professioni sanitarie e risorse umane del ministero della Salute, Rossana Ugenti - è stata travisata

perché è stata considerata come termine per l'iscrizione all'Albo. Invece rappresenta un limite entro il quale le Aziende sanitarie devono richiedere ai professionisti la certificazione di avvenuta iscrizione al super-Albo».

L'andamento delle iscrizioni

Una precisazione che ha già avuto un impatto positivo sul trend delle adesioni: dopo il chiarimento del ministero della Salute si è, infatti, registrata un'accelerazione delle iscrizioni e in pochi giorni le domande sono passate dal 42 al 46 per cento sul totale stimato di oltre 190mila potenziali candidati al super-Albo della Federazione Tsrm e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione.

Tra i 17 profili interessati - cui van-

no aggiunti gli assistenti sanitari, transitati direttamente dall'ex Collegio degli infermieri, e i tecnici radiologi che avevano già un proprio Albo, per un totale di 19 professioni - il numero più alto di domande si registra tra fisioterapisti (35.700 circa, pari al 57% del totale) e logopedisti (8.102, pari al 75%), anche se in termini percentuali i più solerti sono stati finora i podologi (si è iscritto il 91%) e i terapisti della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva (83%), seguiti dai dietisti (81%).

«Le ragioni di questo primato dei fisioterapisti in termini di numeri assoluti - spiega Beux - possono essere sia culturali che utilitaristiche. Probabilmente, si sono da subito sentiti professione a tutto tondo, compresa una forte identificazione nell'Ordine, ricercandone l'inquadramento. E poi hanno l'interesse a contarsi non solo, così come per le altre professioni, per contrastare l'abusivismo, ma anche perché superato il tetto dei 50mila iscritti all'Albo si potrebbe chiedere la costituzione di un Ordine autonomo».

Nel limbo

Il popolamento del nuovo maxi-Ordine è ben avviato, ma i problemi non

mancano. Ci sono, infatti, almeno 20mila professionisti (stima dei sindacati) - soprattutto educatori professionali, tecnici della prevenzione e altri profili che hanno avuto nel tempo una forte eterogeneità dei percorsi formativi - che si trovano bloccati in un limbo perché le numerose evoluzioni normative hanno creato una «zona grigia» che di fatto rischia di tagliare fuori queste figure dal nuovo Albo perché in possesso di titoli formativi ritenuti non idonei (si veda l'articolo a fianco).

Si sta lavorando a una soluzione, con l'obiettivo di trovarla in tempi rapidi. «La Federazione nazionale, il ministero della Salute e le Regioni - conclude Beux - stanno valutando i percorsi tecnici di equivalenza e i percorsi normativi necessari a garantire la serenità di tutti i professionisti che hanno i requisiti. Da questo punto di vista l'Ordine è solo contro gli abusivi. Servono sia una soluzione tecnica che una soluzione politica. Certe persone sono nel sistema sanitario da decenni, inseriti alla luce del sole con regolari concorsi, e non si possono certo mandare a casa ora. Ma serve un intervento normativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A che punto sono le domande

78.973

Le domande di iscrizione al super-Albo sanitario presentate fino ad ora

35.690

Fisioterapista

8.102

Logopedista

3.640

Terapista dell'età evolutiva

3.367

Dietista

4.701

Igienista dentale

3.290

Tecnico della prevenzione sul lavoro

1.228

Terapista occupazionale

1.207

Podologo

4.239

Educatore professionale

2.546

Tecnico audio protesista

1.092

Tecnico di neurofisiopatologia

1.774

Tecnico riabilitazione psichiatrica

1.003

Tecnico ortopedico

4.064

Tecnico di laboratorio biomedico

1.735

Ortottista, assistente di oftalmologia

717

Tecnico fisiopatologia cardiocircolatoria

564

Tecnico audiometrista

TITOLI FORMATIVI

Accesso a rischio per 30mila candidati

Il nuovo Ordine multi-Albo delle professioni sanitarie rischia, secondo le stime della Cgil, di tagliare fuori tra i 20mila e i 30mila professionisti. Si tratta di quanti in passato hanno partecipato a regolari concorsi e da decenni esercitano l'attività sulla base di vecchi titoli formativi antecedenti al 1999, ma sono rimasti esclusi dalle norme sull'equipollenza prima e sull'equivalenza dopo attivate con la legge 42 del 1999, in seguito all'introduzione, dal 1992, dei diplomi universitari e, dal 2001, delle nuove lauree. Un problema che coinvolgerebbe anche i titoli regionali rilasciati fino al 2008.

E così migliaia di professionisti non possono iscriversi al nuovo super-Ordine perché in possesso di titoli formativi ritenuti non idonei. La situazione è stata denunciata da una nota unitaria di Cgil, Cisl e Uil: «Occorre ragionare per trovare una possibile soluzione definitiva e inclusiva a questa grave situazione che sta già facendo registrare le prime risposte negative da parte degli Albi alle domande di iscrizione presentate», sostengono i sindacati.

Particolarmente grave la situazione per gli educatori professionali, perché i percorsi formativi che si sono protratti negli anni sono stati molteplici, sia di tipo regionale che universitario. «Serve un provvedimento normativo per dire che queste persone - spiega Gianluca Mezzadri, Fp Cgil - che ormai lavorano da 10-20 anni e stanno portando avanti i servizi, o addirittura insegnano nelle università, non possono essere cacciati fuori per problematiche burocratiche». L'auspicio è che una misura mirata trovi una corsia accelerata nella legge di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministra. È la pentastellata Giulia Grillo, responsabile del ministero della Salute, a guidare la transizione verso il nuovo super-Albo della sanità, nato da una legge del suo predecessore, Beatrice Lorenzin

